

**FRAMMENTO DEL LIBRO DI UNO SCONOSCIUTO  
SERGENTE MAGGIORE GRECO, DEMOSTHENI ZADE...**

*È stato trovato buttato nel cesto dei non richiesti in una libreria,  
poco prima che prendesse la strada verso il macero,  
e verso l'Assoluto Silenzio.*

*È stato tradotto da Maria Luigia Di Stefano  
per conto di Petros Tsaparas  
da dedicare agli amici Don Nicola Pecoraro e Riccardo Iacobini,*

*così, come grido di Pace, che si va spegnendo,  
al posto di qualunque altra preghiera in questi santi giorni...*

Atene, Dicembre 2006

**A CACCIA CON I LUPI** p. 1  
**IL SERGENTE CHRYSOPATHIS**

**UNA NOTTE FREDDA DI DOLORE** p. 10

**CONTRATTACCO SULLA QUOTA 160** p. 15

## **A CACCIA CON I LUPI IL SERGENTE CHRYSOSPAThis**

Intorno al tramonto aveva avuto inizio una strana caccia che era andata, pian piano, diminuendo. In quel momento mi chiamò il capitano e mi diede l'ordine di scendere con i miei uomini nella fossa insieme alla squadra del sergente Chrysospathis. Lì, ad occidente, dove il passaggio portava verso Progonat, dovevamo sbarrare il varco a tutti gli alpini e quelli con le penne di gallo sul cappello, che arrivavano da sinistra, dalla quota 1870 e, così, ce li saremmo trovati tra le mani come uccelli avviliti dal freddo.

- Fate attenzione. Sono subdoli, questi cornuti. Avvicinatevi con attenzione, frugateli bene, disarmateli e dopo teneteli sotto controllo che non vi scappino - non se la diano a gambe. Carte, lettere e tutto quello che trovate... tutto a me. Avete capito?- D'accordo ragazzi?

Lo sapevamo. Ci inoltrammo verso la discesa in silenzio. Questa fase della battaglia era diversa. In quella precedente bisognava gridare: aria, addosso, avanti, ragazzi, sbranimoli!, ed altre cose di questo tipo. Dovevamo metterli in fuga. Ma adesso si doveva agire in silenzio: passo da cacciatore, occhio d'aquila, orecchio di lepre. Stare concentrati e muti.

A capo c'era Chrysospathis. Un mostro di uomo, tarchiato, una bestia, alto due metri, con i baffi girati all'insù, la barba ispida e nera come la pece. Gli occhi sprizzavano odio profondo. Un vero diavolo che a vederlo ti si tagliavano le gambe.

Il moschetto diventava un giocattolo di legno tra le sue mani. Lo faceva girare qua e là.

Intorno alla cintura portava appese una decina di bombe a mano, bombe d'attacco “- Di difesa, eh!-“, no, non le voleva avere con lui.

- E se ne hai bisogno, Chrysospathis, cosa fai ? gli chiedevo a Golemi.
- Stai scherzando ? Io che volto le spalle, io ?
- No, ritirarti vinto, no. Ma, ecco, se per caso in un corpo a corpo, hai bisogno di fare dieci, venti metri, un salto all'indietro per

trincerarti in un terrapieno, in una cortina. Perché gli altri debbono mantenere la linea dove li hai inchiodati. Neppure un mezzo passo avanti. Non te ne serve, allora, una di difesa?

- Mai...strillava digrignando i denti. Manterrò la linea così – dritto in piedi come una roccia e se mi prendono, mi prendono. Saranno stati bravi e complimenti a loro. Se mi mancano le munizioni e si rompe la baionetta – allora, glielo regalo anche questo mio corpo...ma non per mano loro, ah, certo che no. Tiro, allora, una di queste d'attacco, di queste che ho in salvo qui sotto (e batteva la mano sulla parte esterna della tasca destra del mantello), tolgo la sicura, me la sbatto sul ginocchio e... a chi tocca tocca, salta in aria con me... Hai capito, compare? E ci sarà per tutti un eterno ricordo, dunque...

Che tipo, Chrysospathis. Era coraggioso e pieno d'animo, non gli mancava niente, compreso quell'odio per i fratelli che avevano osato oltrepassare la linea, tanto sottile e frastagliata che, gli avevano insegnato alle Elementari, sulla carta geografica, era - diceva - il confine ininterrotto tra la sua patria e il paese straniero...

Chi poteva permettersi di saltare aldilà della siepe del suo orto? Chi si era permesso di scavalcare la siepe della sua patria? Si sarebbe vendicato con durezza dell'una e dell'altra offesa. Aveva, inoltre, la stoffa e la ruvidezza di quei famosi uomini del ventuno\*. (1821\*).

- Che cosa gli abbiamo fatto ? Di che cosa siamo responsabili ? Allora, me lo vuoi dire o no, te lo chiedo. Gli abbiamo mai dato fastidio ? Abbiamo forse mai fatto qualcosa contro di loro ?

Diventava cianotico dalla rabbia. E non trovava nessuna pietà: i poveretti, gli sfortunati soldati del nemico, poteva sgozzare come pecore con le sue stessi mani, ad una ad una, tutte le compagnie che gli portavano davanti. Un selvaggio, vi dico, una bestia ! Se gli parlavi con la logica della ragione che forse non avevano colpa (e non era neanche una bugia) quei poveri ragazzi, gli sbarbatelli che altri avevano mandato fin qua, fino al nostro paese, e continuavi con cose di questo tipo - ti guardava sospettoso, con sguardo truce che sprizzava scintille, scuoteva la testa, scontroso, e ti buttava là con disprezzo...

-Ma va'... torna dalla mamma, piccolino, va' a bere ancora il latte. Dai che non sei adatto per la guerra...

E inghiottiva la sua rabbia non placata unita alla saliva avvelenata dall'odio, scuoteva la testa di qua e di là, facendo paura agli dei e ai diavoli.

Cominciai a riunire anch'io la mia squadra, a rifornirci di proiettili e di bombe, tutte quelle che potevamo portare; la squadra di Chrysospathis si era già dileguata. Il capitano mi affidò anche una rivoltella carica ed un certo numero di munizioni di riserva. Procedevamo lungo il vallone con passo felpato, in silenzio, divisi in due drappelli a piccola distanza e in ordine sparso, come richiedeva l'occasione. Ogni tanto si sentivano improvvise raffiche di mitragliatrici, fucilate, lo scoppio di bombe a mano che soffocavano sulla neve morbida. E voci che invocavano misericordia e concitati "alt!" dei nostri che controllavano dappertutto, intorno alla quota 1870, e raccoglievano gli Italiani vaganti, come pecore sparse di un gregge, che il terrore dei lupi ha ammutolite quando se li sono visti addosso da tutte la parti.

All'improvviso, da destra, spuntò correndo un ardito, un italiano che urlava fuori di sè nella sua lingua. Il terrore dipinto sul viso e la paura che si leggeva nei suoi occhi ci disorientò. Il caporal maggiore fece appena in tempo a gridare "alt!" che si sentì la voce grossa di Chrysospathis, che non era ancora apparso ma si trovava dietro qualche metro :

- No, perdio!... è mio!

Dietro al sergente correvano tre o quattro fanti della sua squadra, sghignazzando fragorosamente e urlando: "aria...aria"; Chrysospathis con la baionetta nuda sull'arma, passò davanti a noi come una furia e sparì dietro le rocce...Ferma l'ultimo soldato.

- Cos'è successo, insomma. Vi è scappato?...
- Ci è scappato? Ah,ah,ah,ah... Ma cosa dici, signor sergente.
- Ci è scappato? Ma no, gli corre dietro, se vuoi, Chrysospathis, lo rincorre da lassù in alto. L'ha scovato come una lepre e gli si è buttato addosso... Ad un altro ha bucato la pancia, l'ha passato da parte a parte, con la baionetta. E uno ferito l'ha finito con la pistola.

Grida inumane fermarono la spiegazione. Corremmo più avanti e lo spettacolo fu impressionante: Chrysospathis aveva sbattuto sulla neve il soldato italiano; in quel momento con un piede gli schiacciava il petto e con le due mani spingeva, con impeto, furiosamente, la baionetta più volte e alla cieca nel corpo che si dibatteva: nel petto, nelle spalle, l'infilava dappertutto.

Quando mi trovai vicino a lui, l'uomo ancora rantolava contorcendo, di quando in quando, le dita di una mano o dell'altra, ogni tanto sussultavano le palpebre gonfie e livide, e si contraevano, tremando, le labbra semiaperte ed insanguinate. Gli aveva infilato un colpo di lama in un occhio e con un altro gli aveva squarciato le guance e massacrato i denti. L'uomo era diventato un mucchio di carne mischiata a stracci in un lago di sangue caldo.

E Chrysospathis, dritto in piedi su di lui puliva, con la bustina militare del morto, la baionetta che colava sangue, terribile all'aspetto, orrendo a vedersi, come un animale selvaggio... Subito dopo si chinò, prese un pugno di neve e se lo strofinò sulle mani piene di sangue per lavarsele, come Pilato. La neve si sciolse a contatto con quelle sue mani sporche e da bianca che era si trasformò in liquido scuro che gocciolava sulla neve a terra tingendola di petali rossi. Mi interrogai, allora, in verità come si potessero trovare, nel cuore dell'inverno, su quell'infinita pianura piena di neve, tanti papaveri rossi. Nessuno osò dirgli niente. Aveva l'aspetto di un pazzo, di un maniaco. Radunò i suoi uomini e tirò dritto, in fretta.

Mi accorsi che i miei uomini si erano eccitati per la scena e vedevo, dai loro occhi, che il mostro dentro di loro si era risvegliato. Dentro bruciava la fiamma primordiale, mai spenta, dell'uomo primitivo che punisce, di sua mano, chi lo danneggia o chi odia.

Per loro non si era ancora presentata l'occasione di compiere questo tipo di imprese da eroi, per poterle raccontare, quando sarebbero ritornati alle loro case... "Ma se non fosse così - dicevo a me stesso - come ci sarebbero le guerre?" riflettevo...

- Andiamo!... dissi agli uomini che aspettavano il mio comando.

Procedevamo con molta attenzione, con le orecchie dritte e attente, quando improvvisamente qualcosa rotolò alla nostra sinistra. Ci fermammo bruscamente. Mi avvicinai fino al ciglio di una sporgenza, misi fuori con attenzione la testa e guardai di sotto. Tre alpini, come lepri spaventate, stavano rincantucciati dietro il

crinale pieno di neve. Imbracciai il mio moschetto e lo puntai loro addosso, urlando:

- Alt!...

Quegli sventurati si girarono verso di me terrorizzati e tremanti, alzando le mani in alto. Il mitragliere appoggiò subito vicino a me la mitragliatrice e con le loro vite sospese, tra la vita e la morte, come un gioco da bambini, al piccolo e rotondo buco della canna, puntata contro i loro petti, li inchiodammo lì come si trovavano, immobili. Gli altri scesero a controllarli. Si trattava di un sottotenente e di due soldati. Non avevano addosso documenti. Ci impadronimmo di quello che trovammo nelle loro tasche, qualche proiettile da moschetto, una rivoltella vuota e li mettemmo tra di noi. Scendemmo ancora più in basso.

Lo scoppio delle nostre bombe avvertiva che tutta la zona della battaglia veniva rastrellata, come stavamo facendo anche noi, si andava a caccia di soldati dispersi del nemico. Alcuni di essi venivano finiti dai nostri sul posto, come aveva fatto Chrysospathis, mentre altri erano condotti, a gruppi sparsi, nella sede della Compagnia.

All'improvviso, dall'alto, si sentirono delle voci... chiacchiere, ma non si distinguevano le parole. Erano i nostri? Era il nemico? Mandai il Caporale con tre soldati ad indagare. Dopo un po' si sentirono voci più dure unite a preghiere e lamenti. Avevo capito e mi diressi immediatamente da quella parte.

I miei tre soldati avevano circondato, con le baionette nude, tre Italiani ed il Caporale prendeva a schiaffi il quarto. Era un giovane di bellezza eccezionale, quasi femminile. Non pensavo che potesse esistere un uomo così bello. Sbarbato di fresco, come fosse appena uscito dal barbiere. Forse si era fatto la barba prima della battaglia. Di sicuro voleva che la morte lo trovasse bello quando sarebbe venuta...Era un Sergente Maggiore, pieno di medaglie. Il nostro caporale lo prendeva a schiaffi con accanimento. Ma lui non emetteva neanche un lamento, solo continuava a guardarlo con quei suoi grandi occhi, femminili, di velluto, castani, pieni di paura e richiesta di pietà, mantenendo un sorriso dolce sulle rosse labbra carnose.

- "Basta!"... esclamai con sdegno non appena mi fui avvicinato

La mia voce doveva essere veramente imponente, perché il Caporale restò con il braccio sollevato in aria e si girò dalla mia parte sorpreso.

- Perché lo schiaffeggi ? chiesi arrabbiato
- Perché mi piace! - rispose insolente ed abbassò la mano rabbiosa sulla faccia dell'Italiano.

Tirai fuori la pistola e gliela puntai al petto. Non mi era piaciuta la sua mancanza di disciplina né mi piaceva la sua azione.

- Non alzare più le mani! - urlai
- Per questo pezzo di merda di Italiano, signor sergente ? A me ? - chiese
- È nostro prigioniero, in questo momento, e poi è un uomo come te, come me. Vergogna! In battaglia va bene, o li uccidi o ti uccidono. Ma così è da vigliacchi, non è da uomini...

Il sergente sembrò che avesse capito. Se ne andò con passo deciso. L'altro venne a mettersi vicino a me, mi abbracciò mentre dai suoi occhi le lacrime scorrevano come un ruscello, mi abbracciò, mi baciò e cercò di farsi capire da me accarezzandomi le mani, il petto, le spalle.

- Amico mio...Amico...Io, amico Armando...-

Poi tirò fuori una stupenda pistola, con una custodia tutta nuova, che teneva nascosta da qualche parte sotto la mantella e me la regalò. I miei soldati, accecati dalla fretta di curarli per bene, non li avevano neanche perquisiti come ordinava il regolamento militare. In seguito mise la mano nella tasca interna della mantella e tirò fuori un elegante portafoglio di pelle ed una sua fotografia d'arte e me la regalò. Mi fece vedere anche un'altra fotografia con una coppia di mezza età. La donna era di una bellezza sorprendente...suo padre e sua madre. Presi la pistola, la sua fotografia e dissi sorridendo, stringendogli la mano che era morbida, l'unica parola che conoscevo nella sua lingua:" Grazie!".

In quel momento si sentì, un po' più in basso a destra, un terribile fracasso per lo scoppio di una bomba a mano di difesa. E subito dopo una raffica del fucile mitragliatore, fucilate l'una dietro l'altra, urla, alcune di terrore, altre di rabbia...

- Chrysospathis! dissi inconsciamente, e mi inoltrai d'istinto verso la parte più bassa, ma il caporale mi corse dietro per non lasciarmi andare da solo.

Gli altri tre soldati rimasero per accompagnare i prigionieri. Non sapevo niente di quello che avrei visto due o tre minuti dopo, due o tre minuti pieni di angoscia - ma qualcosa dentro di me mi avvisava, qualcosa di cui avevo come un brutto presentimento, qualcosa doveva esser successo al nostro sergente...

Il presentimento non mi aveva ingannato. Il sergente Chrysospathis languiva come un agnello sulla neve con l'intestino riversato fuori dalla pancia, le viscere sparse intorno fumavano... Più avanti, tre soldati italiani stesi a terra mordevano la neve con il cervello spappolato. Uno dei nostri mi raccontò con poche parole cosa era successo. Chrysospathis, mentre correva da solo qua e là, su e giù in cerca di fratelli, aveva scovato, dietro ad un grande cespuglio pieno di neve, questi tre arditi. L'aveva sentito dire mentre correva per prenderli:

- Ah, venite, venite pollastrelli miei, che vi faccio io la festa! -

E si era scagliato contro di loro con la baionetta nuda mentre quelli alzavano le mani. Con la velocità del fulmine e con odio, aveva trapassato il primo da parte a parte colpendolo alla pancia. Il secondo era caduto in ginocchio pregandolo, ma il terzo, che aveva letto, con terrore, il suo destino scritto sulla faccia di Chrysospathis, velocemente aveva tirato fuori una bomba a mano mils che teneva ancora attaccata alla cintura e gliel'aveva gettata addosso strillando come un pazzo: "Porca Madonna". Lo colpì nella pancia e gli fece uscire le budella. Gli altri che, nel frattempo, erano arrivati con la mitragliatrice, si vendicarono della morte del sergente. E tutti insieme, poi, presero di mira il soldato che ancora si dibatteva gemendo, ferito dalla baionetta di Chrysospathis e gli evitarono una lunga agonia.

Tirammo su il sergente e lo caricammo sulle spalle dei prigionieri che aveva preso la mia squadra; gli uomini di Chrysospathis si univano ai miei lì dove li incontravamo. Tirammo dritti verso il comando della Compagnia.

Di lato a me, mentre risalivamo, dentro un piccolo fossato, un sussurro dolce - quasi un'ombra di sogno, così puro e allegro - mi arrivò all'orecchio. Mi fermai e stetti ad ascoltare meglio: un filo d'acqua gorgogliava inatteso, benedetto, in quel deserto. La lingua mi si era seccata. La luna che ora illuminava il nostro ritorno rendeva più profonde le ombre e non vedevamo bene. A tentoni trovammo questo filo d'acqua e tutti, assetati, corsero, uno alla

volta, a spegnere la loro sete. Io, più avido di tutti, tirai fuori la mia borraccia e cercai di farcene entrare qualche goccia con le mani. Ma tanto tardava a radunarsi quel po' di acqua che, alla fine, mi stancai. Il giorno dopo, mi volli bagnare di nuovo le labbra secche, ma, dopo aver bevuto, il caporale mi chiese:

-Perché ti esce il sangue dalla bocca, signor Sergente ?

- Il sangue ?... feci sorpreso e senza sospetto.

Mi asciugai la bocca con il dorso della mano, la pelle mi si tinse di rosso ed io istintivamente svitai il tappo della borraccia e la rovesciai... Una decina di gocce di acqua, rosse come vino, sporcò di sangue la neve. Oh, mio Dio!... abbiamo bevuto acqua e sangue!...

Sangue italiano ?...Sangue nostro ?... Sangue umano.

- Per questo la sentivo, l'acqua, scivolosa, con uno strano sapore... quell'acqua ieri sera!... disse il Caporale.

Ero terrorizzato nella fibra più profonda del mio essere....Dio mio, come si è ridotto il figlio tuo... a bere il sangue del fratello!

Come animali, come belve feroci, se non peggio!...

~ ~

## UNA NOTTE FREDDA DI DOLORE

La luna passeggiava indifferente nella notte serena e spargeva la sua luce di ghiaccio su tutto l'immenso paesaggio paralizzato dalla morte, indifferente allo stesso modo ai nemici e ai nostri. Solo ai morti offriva con discrezione le sue dita sottili e fredde come per ricomporre le loro bocche storte e spalancate dal dolore e dall'orrore o per sigillare gli occhi vitrei che guardavano sorpresi, pieni di visioni orribili, colmi di dubbi e di interrogativi.

Aveva fretta di attraversare ogni angolo del fronte, per chiudere le palpebre, sì che il sole non trovasse, all'alba, gli occhi spalancati, per non bruciarli con lo splendore della sua luce.

L'ordine era di andare avanti, con attenzione, con la mia squadra fino alla collina di fronte, di seguire attentamente l'infinita superficie bianca davanti per assicurare l'ispezione senza pericolo di una nostra pattuglia che si sarebbe mossa con a capo il maresciallo Frangou. Aveva l'ordine, se ci riusciva, di arrivare fino alle linee nemiche. Parola d'ordine e contrordine : Davakis – Pindos.

Dodici paia di occhi, dodici invisibili doppie, piccole, tenaci proiezioni penetravano l'atmosfera cristallizzata, la densa tenebra azzurra e scavavano il terreno pieno di neve davanti a noi per tutta la notte...Doloranti per il sonno, doloranti per il freddo che congelava il respiro sui baffi, doloranti per le lacrime che si versavano – Dio onnipotente! - piccole placche di gelo, come scaglie, agli angoli degli occhi e che penetravano come spine, facendo più male dell'impietosa distesa bianca di neve che cercavano e rovistavano con precisione e tenacia in tutte le direzioni.

Questo semplice e facile compito, quello di restare sdraiati sulla neve a pancia in giù, immobili a guardare...a guardare...a guardare... Capimmo allora che era un martirio...sì, un martirio, sicuramente inimmaginabile ed insostenibile, e non capisco perché non l'avesse applicato la Santa Inquisizione. Ah, in alcuni momenti avevo paura che si congelasse anche il mio sguardo, tanto che se

qualcuno fosse passato davanti a me – crac! si sarebbe rotto come una verga d'acqua cristallizzata, il mio sguardo....ed io sarei rimasto cieco. Così, sì...nello stesso modo immutabile, come scricchiolava – crac! crac! la superficie di cristallo della morbida neve, mentre ci muovevamo per non restare intirizziti dal freddo.

Dopo, il nostro corpo venne avvolto da un torpore benefico che alleggeriva il nostro martirio. All'inizio potevamo muovere la mano, il piede, una parte del corpo... per quanto tremassimo dal freddo. Ma pian pian smettemmo di avere freddo. Cominciammo ad avere difficoltà nel muovere le mani ed i piedi. Il torpore benefico e subdolo si era esteso a tutto il corpo e non sentivamo nessun dolore da nessuna parte, a causa della nostra immobilità. Solo gli occhi, sì gli occhi, solo essi giravano di qua e di là senza interruzione, cercando dappertutto l'immensa distesa che si snodava bianca, come espressione delle nostre ore vuote, della nostra testa vuota, del vuoto della nostra anima, del Nulla dove eravamo sprofondati per ore intere...Solo gli occhi continuavano a girare e indagavano dappertutto...fedeli al comando che ci avevano dato.

...E all'improvviso si sentì il primo grido umano nella notte fredda. Ruppe l'atmosfera ghiacciata, come un sasso gettato contro un vetro; arrivò insinuandosi nel nostro cervello narcotizzato, come un chiodo di fuoco. Lamentoso, filtrato, pieno di agonia e disperazione, come uscito dalle viscere nevose della terra:

- Giovanni!...Giovanni! –

Sentii dentro di me una stretta, sì! Come un serpente che si arrotolava.

Una commozione intensa prese la mia anima, stava quasi per spezzarmi. E da un punto più lontano, più sfocato, più innocente, più amaro, più disperato, arrivò un secondo grido, un terzo...molti...tanti...una folla immensa di grida:

- Antonio!... Amico, Antoniooo!....
- Giorgio!.....Giorgio!...
- Renato!...

Dio mio, abbi pietà...abbi pietà...oh,oh,oh,... Basta. Rabbrivido in tutto il corpo. La mia testa impazziva...si agitava come l'embrione nel ventre della madre – sì, proprio così...

Erano, sapete, quelli che erano rimasti, quelli che si erano nascosti dopo la battaglia ed ora cercavano di orientarsi. Ma questi, non sarebbe stato meglio se non parlassero, per loro sicurezza?

Certo. Che se ne stessero nascosti ad aspettare l'arrivo del giorno? Sì. Non erano loro, no – sì! Questi dovevano essere i feriti, che erano rimasti, destinati alla morte, sulle linee della quota fra la neve o su quelle laterali o nelle fosse, e non potevano muoversi e chiedevano aiuto – questi, sì, ah, sì di sicuro...

...Il freddo della notte avrebbe ora fermato l'emorragia delle ferite, li avrebbe fatti riprendere dallo svenimento e fra la febbre dell'agonia, non sapendo dove si trovavano, non conoscendo la sorte della battaglia, gridavano disperati i nomi dei loro compagni, dei fratelli, degli amici perché li salvassero dalla morte che li circondava – poveri ragazzi – la morte che avrebbe offuscato i loro occhi con terribile e lenta agonia, lì sulla neve...Un proiettile, un colpo di mortaio gli aveva fatto a pezzi le gambe, gli aveva accecato gli occhi e gli aveva esaurito l'emorragia. Stracci umani, ora, guai! Sprofondati nella disperazione e nel dolore dell'abbandono, destinati a nutrire gli sciacalli affamati, i lupi dagli occhi di fuoco che sarebbero scesi attirati dall'odore del sangue fresco degli uccisi. Mio Dio, che orrore! Impotenti a difendersi, forse appena appena avrebbero potuto muovere la mano o il piede per scacciare l'animale affamato, che avrebbero sentito spolpare il loro corpo mutilato, maciullato da una granata, l'animale che selvaggiamente leccava, con lingua calda ed avida, il sangue raggrumato della sua ferita, pronto a cominciare – e non avrebbe tardato - sì, certamente - il suo lavoro, l'ultimo atto di un terribile destino...

E sentivo quelle voci fioche, invocanti che mi attanagliavano le viscere, penetrarmi nella testa – così - come lance infilarsi, come chiodi appuntiti, attaccarsi come artigli nell'anima e farmi girare il cervello. Ogni volta che sentivo un grido del genere, l'angoscia mi affogava con il suo laccio, chiudevo stretti gli occhi cristallizzati, ormai, e sussurravo con le labbra intorpidite:

- O Signore, abbi pietà della tua creatura! Sì, porta la tua pietà più veloce, porta pace alla sua agonia. Mandagli la tua salvezza...

- Rodolfo! Caro miooo!

Arrivò sfocata ancora un'ultima straziante richiesta. E la notte diafana e serena si riempì di orrore...Ah - pietà! Mi tormentava la pazzia con i suoi artigli acuti...Stringevo le ginocchia e mettevo la faccia dentro la neve a mordere la terra come per farle male... che si lamentasse anche lei dal dolore come si lamentavano i suoi figli.

Altre volte mi otturavo con la neve le orecchie per non sentire quelle grida umane di disperazione che sembravano arrivare dall'Inferno.

E c'erano momenti che il sangue mi arrivava alla testa e nella luce lunare e nella neve che colorava lo sguardo e le spalle, mi veniva di alzarmi in piedi e cominciare a strillare, sì a strillare per farmi sentire da tutto il mondo, lassù, da tutte le mamme, le donne, i fratelli e sorelle, i vecchi e gli invalidi del mondo, i giovani, i nemici e gli amici:

-Tutti voi maledetti!...siate maledetti in eterno per la perdita di tanti innocenti. Vi affoghi il loro sangue! Che diventi fuoco e vi bruci... Voi ed il vostro seme... in tutta la terra ... voi che avete iniziato questo macello!-.

Mi tormentavo...sospiravo, mi lamentavo

- Oh!...

- Che hai signor Sergente ? – mi chiese Stavros

Non gli risposi. E che dirgli ? La voce si sentì di nuovo dall'alto

- Rodolfoooo!... amico mio!...

- Oh!...feci di nuovo come se qualcuno mi infilasse un coltello e mi dibattevo sulla neve.

- Hai sentito, signor Sergente? – chiese Stavros timidamente e spaventato...

Ma come - non ho sentito ? Ho sentito fratello mio, ho sentito...come te...Domani, dopodomani sarò io, sarai tu a gridare così, in questo modo disperato per il dolore, abbandonato sulla neve, a morire lentamente...Ah, sì, certo fratello. Ma di nuovo non risposi né lui osò domandare ancora. Aveva capito. Come gli altri... il nostro destino, sì...

Abbi pietà di lui, Dio mio, Dio onnipotente, sussurrai dentro di me. E parlavo in silenzio, con l'anima inginocchiata, derelitta, distrutta, dicevo preghiere per l'uomo che combatteva inerme, assolutamente inerme, senza aiuto, negli ultimi momenti della vita, tra quelle selvagge cime aguzze di monti innevati, chilometri lontani dalla sua casa calda, dai suoi cari che il destino non permetteva di rivedere. Ma perché, mio Dio, perché? In che cosa ha peccato questo essere, questa tua povera creatura? - No, sì ... dimmi, di cosa è colpevole ? Perché permetti che sia tormentata, perché non proteggi la tua creazione più grande, quella che hai fatto a tua immagine e somiglianza? Come può il tuo grande cuore ascoltare il suo strazio e non avere pietà di lei? Dimmi, come? Che manchi a te la pietà che tu hai anche per il verme e per la formica ?

Chissà dove sarà quell'Antonio, quel Giovanni, quel Giorgio, quel Renato e Rodolfo che invocano inutilmente questi ragazzi, innocenti, nell'ora estrema dell'agonia. Saranno lontano, dietro le

cime delle montagne, dall'altra parte, può darsi nelle loro patrie lontane, felici, può darsi che siano stati presi prigionieri e che li trascinano, ora, nelle nostre carceri, ma può anche essere che si trovino là a tre o quattro passi vicino a loro, in pace e redenti loro – sì, è vero... con gli occhi aperti o serrati, sprofondati nell'eternità, avvolti – come fosse un lenzuolo - dalla beatitudine del nulla, mille volte più fortunati di questa tormentata gioventù, con un proiettile nella tempia o nel cuore... ma ovunque si trovino è certo che, amici miei, non possono aiutarvi, mai più, colombelle mie, sì, mai più!.. Inutili, le urla lacerano, anime mie, le distese coperte di ghiaccio, a tutte le ore, per tutta la notte: Giovanni, Antonio....Renato....! invocanti, lamentose, piene di dolore, orrore, agonia.

In seguito, una alla volta, verso l'alba, quando il freddo era diventato più che un tormento, un tiranno insopportabile, la maggior parte delle voci si abbassarono, fino a spegnersi, pian piano, una dopo l'altra. Si oserebbe sperare che si fossero ghiacciate anche queste invocazioni disperate in questo indescrivibile silenzio della notte serena, quelle voci piene di dilaniante disperazione, la disperazione dell'uomo che muore da solo, come una bestia selvatica, in terra straniera e senza sapere perché, perché deve morire e senza esser vissuto prima... Solo la voce di quello che chiamava Giovanni si sentiva ancora, sempre più debole... sempre più fioca. Verso l'alba non resse più. Si spense anche quella, prima che arrivasse il sole a scaldarla. Era sprofondata nella pace della liberazione...

- Sia immortale il vostro ricordo, fratelli miei! - dicevo dentro di me. Immortale il vostro ricordo, sconosciuti fratelli miei, innocenti, e che sia la vostra agonia, il sangue vostro ed il dolore delle vostre madri maledizione, anatema per quelli che senza misericordia hanno sacrificato la vostra giovinezza fiorita alla guerra piena di tenebre e sangue, ancor prima che il bocciolo della vostra vita spargesse il suo profumo, in questo modo impietoso e disumano...

Se riuscirò a uscire vivo da tutto questo, se riuscirò mai a salvarmi da un destino simile al vostro prometto di non dimenticarvi mai, mai fino a quando i miei occhi saranno aperti. E cercherò di far conoscere l'orrore della vostra agonia agli uomini che resteranno dopo tutto questo macello ed insegnerò loro a giurare sulla vostra ingiusta fine – dei vostri e di tutti coloro che hanno avuto la stessa sorte ...Giuro che le vostre voci mi seguiranno per tutta la vita...

~ ~ ~

### CONTRATTACCO SULLA QUOTA 160

Era ancora notte profonda ed il nemico osò sferrare il contrattacco. Alla nostra sinistra una compagnia bruciava fra le fucilate e noi non avevamo ordine di prenderci parte. Preferimmo non dare segno di vita, perché se anche solo un plotone avesse tentato di attaccarci, ci avrebbe distrutti. Rinforzi, era impossibile richiederli, perché la collina su cui eravamo non poteva essere unita alla compagnia. Ci separava una distesa di neve che, nella parte centrale, superava i due metri di ghiaccio. Decidemmo così di aspettare l'alba. Il contrattacco del nemico ci costò la morte del soldato addetto al caricatore, ucciso da proiettili vaganti.

Quando fu ormai giorno, arrivò il comando di muoverci e di avanzare sulla quota più alta, che avremmo dovuto comunque tenere, " *a costo di qualunque sacrificio*". Se era necessario, dovevamo cadere *fino all'ultimo*. L'ordine del capitano, che mi portò l'ufficiale di collegamento, scritto su un pezzo di carta con la matita, laconico e severo, somigliava alla canna di un fucile mitragliatore puntato sul nostro petto: " *Procedere occupazione quota 160, di fronte a voi. Mantenere le posizioni fino all'ultimo. Eventuale richiesta rinforzi limitati. Riferire esecuzione avvenuta*". Rinforzi...Quali rinforzi!

Il capitano non era al corrente della morte del soldato addetto al caricatore e neanche che l'altro militare era stato ferito. Non sapeva neanche che la mitragliatrice non funzionava a causa di un guasto al percussore per il ghiaccio...Che cosa potevo chiedere, quindi?

Scrissi anch'io, dietro allo stesso pezzo di carta: "Soldato caricatore morto. Georgiou ferito. Mitragliatrice fuori uso. Necessaria missione squadra per mitragliatrice e caporale con uomini armati e munizioni. Resto in attesa di nuovi ordini". Mi mandarono con precauzione, ma ridotti, i rinforzi che chiedevo – una mitragliatrice con un caporale e la metà degli uomini necessari...Arrivò anche il caporale della salmeria con tre o quattro sacchi di munizioni Lebel e tre con tromboni. Solo che il capitano non era riuscito a trattenersi e mi scriveva le sue perplessità: " *Che diavolo te ne fai di uomini ed armi. Esecuzione sotto la tua responsabilità. Ora d'inizio fra mezz'ora. Tanti auguri*".

Non appena i nemici si resero conto con i binocoli che sull'altura 160 c'era un qualche nostro plotone, impazzirono. Decisero di non farci arrivare alla cima e ci lanciarono contro tutte le loro forze, perché si preparavano all'occupazione della quota e ad un contrattacco alle nostre linee. Avevano così cominciato con fastidiosi colpi di mortaio, personali e di squadra, come preavviso, e i colpi cadevano come pioggia in tutta la lunghezza della nostra linea. Sarebbe stato un contrattacco senza colpi di artiglieria, perché anche loro dovevano arrivare alle nuove posizioni. Ci sarebbe stato un piccolo contrattacco per tenerci occupati fino a quando sarebbe stata pronta l'artiglieria. Così sembrava che fosse il piano, dopo la loro totale precedente sconfitta. I nostri non conoscevano il mortaio personale, pensavano che fosse l'artiglieria. Ma pian piano che arrivavano i colpi nelle retrovie, sulla fanteria priva di munizioni, venivano presi dal dubbio. La maggior parte le prendeva per bombe da fucile, e comunque, anche così i nemici avrebbero dovuto essere dietro di noi e non lontano cento, centocinquanta metri. Noi conoscevamo, solo i mortai di gruppo ed ogni compagnia ne aveva uno, mentre gli italiani avevano più mortai che fucili, di squadra e personali, e ci colpivano in continuazione.

Prima delle dieci del mattino il fronte era diventato un vero inferno. Dappertutto morte e fiamme. Eravamo inchiodati sulle nostre nuove posizioni sulla quota 160, un po' più indietro dalla linea della cima, decisi e concordi con l'ordine di cadere uno alla volta fino all'ultimo! E più i nemici ci spedivano colpi di mortaio, più noi ci trovavamo attaccati come ostriche sopra la neve. Il sole benefico, dopo il martirio del gelo della notte, ci aveva restituito un po' di forza. Va' a sapere quanto questa cosa sarebbe stata **bifidamente** contro di noi, mentre il sole ci preparava il suo calore, dopo il gelo e dopo il freddo che avevamo patito.

Non lo sapevamo, no - sì, e per questo stavamo esultanti a goderci il sole, come gigantesche lucertole e parlavamo con chi ci stava vicino – non avevamo nient'altro da fare e il buon umore non ci mancava.

Sentivamo il fischio, simile a quello della vipera, di ogni colpo di mortaio che arrivava, trattenevamo il respiro e quando scoppiava vicino a noi, senza procurarci guai, li prendevamo in giro. Di tanto in tanto dalla nostra mitragliatrice, sempre al suo posto, che, riscaldata dal sole, qualche volta tornava a funzionare, sfuggiva una qualche raffica mortale, solo per farci ricordare che stavamo piantati nelle nostre posizioni, pronti ad...accoglierli, i nostri polli. Ma se un colpo di mortaio scoppiava troppo vicino a noi, ammutolivamo per qualche minuto e ci guardavamo con impotenza

ed ansia, quasi a dire: “Anche questa è andata. Anche questa volta ce l’abbiamo fatta.”

Ad un tratto un colpo di mortaio arrivò con un fischio potente e venne a cadere due metri dietro di me. Dal fischio immaginammo tutti che mi sarebbe caduto addosso. Solo il tiratore della mitragliatrice, un ragazzo allegro e scherzoso che sfidava la morte, non si scompose:

-Brr, - fece - merda ! disse, e sputò sulla neve.

Io mi ero inchiodato, ero rimasto teso, aggrappato al petto pieno di neve della terra, in attesa dello scoppio e della morte sicura.

Ma il colpo di mortaio affondò nel compatto e morbido manto di neve senza scoppiare.

Ci impiegai un po’ a riprendermi dallo spavento. Mi inondò un sudore freddo.

- Ne avevi bisogno, signor Sergente! aveva urlato ridendo -
- È vero, Michali, gli risposi, e continuai a tremare.

Ma quello, come se non fosse successo niente, aveva la voglia di continuare una storia che aveva cominciato a raccontare.

- Allora, dunque, non appena torniamo a casa, la prima cosa che faccio è di comprare un buon cavallo, un cavallo nuovo. Quello che ci hanno requisito per la guerra era un grigio di tre anni. Ho pianto come un bambino, gli volevo bene. E poi mi sposo. Avevo una cotta per la figlia del prete Kostì e quando ritorno vado a chiederla al vecchio. Non mi dirà di no. Mi voleva bene e faremo molti figli..
- Signor Sergente, ti piacciono i bambini? -
- Sì, Michali, mi piacciono...ne ho lasciato uno nella pancia...
- Sei sposato ?? Non sapevo..
- No!
- Allora
- Eh!
- Ah, ho capito...lo troverai già pronto quando torneremo. Bravo, signor Sergente! Ti auguro di vivere a lungo! Sei forte, sei un signore...Allora, quando torniamo, ecco...
- Ma torneremo, Michali, lo interruppe Sotiri.
- Sta’ zitto, mulo maledetto, non ho intenzione di lasciare la pelle quassù. Appena arriviamo a Tepeleni, vedrai...la guerra...finita! Mettiamo tutti i fratelli in orizzontale e vedrai che festa. Solo allora ci prenderanno in considerazione...
- Ma come cade Tepeleni, come...,fece di nuovo Sotiris
- Cade, ti dico, la circonderemo. Non hai sentito il capitano?

Un secondo colpo di mortaio ci passò sibilando sulla testa e scoppiò alle nostre spalle, parecchi metri indietro. Michalis ironizzò sopra:

- Bravi, pollastri!
- Mantieniti così, Michali, dissi anch'io quasi ridendo.
- Con una festa di questo tipo, signor Sergente, in questa fiera eccezionale, che ci venga a mancare il buon umore ? Non senti i fuochi d'artificio ?

I fuochi del nemico diventavano sempre più fitti. Cominciavo a preoccuparmi. I mortai avevano riempito di buchi come ricami tutta l'altura. Un po' di buona fortuna nel centrare il bersaglio e non ci sarebbe rimasto nessuno di noi. Il circolo intorno si era molto ristretto. Lo vedevo. Era chiaro, qualcosa stavano preparando. Cercavano di non darci un attimo di tregua, di non farci respirare perché ci alzassimo a guardare davanti a noi. Le loro mitragliatrici mietevano e i proiettili accordavano una musica macabra e monotona, i mortai facevano saltare l'uno sull'altro, l'uno dopo l'altro, nell'aria fiori esotici di neve, fango e pietre, quando erano di quelli pesanti. E chi di noi strisciava sulla linea della cima per scrutare le posizioni nemiche, metteva la vita a repentaglio. Il putiferio ora interrompeva le chiacchiere che facevamo per passare il tempo, a due a due, a tre a tre, come ci stava meglio.

Diventammo tutti seri, attenti, persino Michali... per ore intere continuò il baccano... Alla fine ci eravamo abituati e non ci faceva più impressione.

Ma all'improvviso, un fischio più selvaggio, più arrabbiato, più audace, di un colpo di mortaio proprio sopra la mia testa e quasi subito – oh, mio Dio – uno scoppio terribile alla mia sinistra. Il bagliore mi accecò. La neve quasi mi seppellì insieme a tutto quanto era saltato in aria. Per giorni ne rimasi assordato, le mie orecchie non sentivano più. Sulla faccia mi scivolò qualcosa di viscido e caldo!... Sulla schiena un dolore per una pietra che, scaraventata in aria, era ricaduta dall'alto. Aprii gli occhi e mi guardai le mani, le maniche strappate, tutte rosse, ma non sentivo dolore. Davanti a me pezzi di carne, panni, budella, viscere umane che fumavano. Mezzo metro dalla mia testa un ginocchio, un cuore umano trepidava e batteva ancora. Restai inorridito... Il mio cervello stava per scoppiare... Il colpo di mortaio era caduto sulla mitragliatrice ed aveva fatto a pezzi Michali, il tiratore, e aveva distrutto l'arma. Sulla mia barba, sulla faccia, erano rimasti attaccati pezzi di carne e sangue del mio sfortunato compagno.

Mi pulii alla meglio gli occhi dal sangue, la bocca dove sentivo un sapore dolciastro e mi alzai con la pancia all'altezza del posto dove era scoppiato il mortaio. Tutta la mia parte sinistra degli abiti, la mantella, la camicia, la mutanda, tutto era ridotto uno straccio dalla violenza dell'esplosione.

Per un momento mi sentii perso, restai paralizzato dall'orrore ed il cuore si strinse dal dolore... Michalis, quella persona piena di vita e buon umore, giovane e vivo, che non pensava altro che alla vita, si era perso in un minuto, per sempre come la piccola luce di un fiammifero ed era come se non fosse mai esistito fra noi.

- Ah, sì, perché, mio Dio? Che cos'è il destino dell'uomo? Dentro di me traboccai di dolore per la perdita, era ingiusto. Mi prese una gran sete di vendetta, e il cuore mi si gonfiò di rabbia e di sdegno.

- Per chi, ma con chi ce l'avevo?

E in quel momento, in cui nessuno poteva pensare a nient'altro, se non come evitare la morte che passava sulle nostre teste e mieteva vite alla cieca, come capitava e senza nessuna opposizione, da una parte all'altra, in tutto il campo imbevuto di sangue, io, senza nessun senso del pericolo, senza paura, feci montare - quasi sotto ipnosi- nella stessa posizione della mitragliatrice, il cavalletto del mitragliatore, mi misi in piedi di lato a quello, allo scoperto, e ordinai al tiratore di prendere posto. Il soldato addetto al caricatore passò la prima striscia. Le nostre prime raffiche sghignazzarono come un orribile riso sardonico e sparsero la morte di fronte a noi. Nella linea di fronte scorgevamo con il cannocchiale che erano volate via intere mitragliatrici.

- Addosso, addosso...gridavo frenetico dalla rabbia e dall'odio. Riprendiamoci il sangue di Michalis...

Ma come se non mi fosse piaciuto il ritmo dei proiettili, urlai di nuovo:

- Va' via, va' via di lì, Antonio! Lasciali a me !...

Mi misi cavalcioni sul cavalletto del mitragliatore, gettai l'elmetto nella neve, fuori di me, sparavo con furia, sparavo, e lasciai il segno delle raffiche sulle colline di fronte. Il soldato addetto al caricatore faceva appena in tempo a passare la striscia con i proiettili e gli addetti alle provviste a portarli...Solo quando mi stancai, con il fiato grosso, lasciai di nuovo il posto ad Antonio, quando anche gli altri di fronte erano ormai ammutoliti. Avevamo fatto tacere le loro armi che avevano installato come vere e proprie tane di morte, e ci aspettavano. I furfanti... Solo una loro mitragliatrice sparava ancora, di quando in quando, e qualche colpo di mortaio arrivava ogni tanto senza sorprenderci più.

Dopo un po' cominciò il contrattacco. Noi non avevamo più neanche una munizione: senza pensarci, presi dal dolore e dalla voglia di vendicarci per la morte di Michalis, le avevamo usate tutte. Se il nemico saliva sull'altura, l'avremmo ricevuto solo con fucilate, come alla caccia di beccacce, e con le baionette.

In verità alle due dopo mezzogiorno, un'ondata di fratelli si riversò sulle radici del monte.

- Dai, caporale, su i tromboni ...dissi tranquillo.

I tromboni, con i grandi imbuto laterali, armi che destavano meraviglia, adatti con le bombe per zone non colpite dal fuoco, come i mortai, armi che erano state usate nella grande guerra del 1914-18 e in quella del 1920-22.

Queste erano rimaste allora per affrontare un nemico armato come un'aragosta. Anche i nemici si erano dimenticati dei tromboni, degli imbuto e delle bombe da fucile. Nell'armamento della fanteria non venivano più riportate dai regolamenti. E quando le prime bombe scoppiarono davanti a loro con un terribile rumore, più spaventoso di quello dei mortai -...oh, oh, dovevi vederli per sbellicarti dal ridere - morivano dalla paura. All'inizio non capirono, sorpresi, non osarono procedere per passare il piccolo burrone che bruciava dagli spari delle nostre bombe. E noi che capivamo la loro esitazione, ci alzammo in piedi e cominciammo a gridare, come se richiamassimo le capre:

- Ariaa! Ariaaa!

Le nostre voci caddero loro addosso come una salva di colpi. Alzarono la testa e ci guardavano che muovevamo i fucili vuoti con le baionette e li provocavamo a salire sull'altura. Si confusero ancora di più, avevano sempre più paura mentre i tromboni continuavano a fare il loro lavoro, anche se la canna bruciava... Alla fine, i fratelli furono presi dal panico, voltarono a destra e caddero sulle quote laterali più basse, nelle mani delle altre nostre compagnie che li ricevettero con onore e li sterminarono. In questo intervallo, tramite l'ufficiale di collegamento, richiesi fuochi d'artificio. Mi mandarono con grande fatica due o tre casse con munizioni per la mitragliatrice. E quando cominciò il grande attacco dei nemici sulle nostre linee, che tenevano un monte a destra e uno dietro di noi, ci rivoltammo contro di loro, con la mitragliatrice, improvvisamente. Non se lo aspettavano. Il nostro attacco imprevisto e repentino li fece impazzire. Forse avevano creduto di aver distrutto la mitragliatrice o che l'avevamo spostata. Correavano come pazzi, chi verso la cima, chi verso i lati e altri tornavano indietro. E noi mietevamo senza pietà le loro vite acerbe... Vedevamo i soldati quasi arrampicati sulle pareti che

scivolavano giù verso la neve, che facevano capriole come agnelli sgozzati, come galletti e la coloravano con il loro sangue.

Per ore intere durò l'attacco...per ore durò il macello...

Centinaia di vite si spegnevano – guai – come fiori sotto una tempesta. La mitragliatrice faceva strage – ah, sì, certo.

Seminava la morte quel pomeriggio – sementa maledetta.

Senza odio – senza rabbia – ve lo assicuro... così quasi per divertimento...come se ci stessimo esercitando al tiro al bersaglio, al piattello!...

Come l'uomo può ridursi ad animale, mio Dio. Sì, come può scendere così in basso – Vergogna, vergogna!...

Alla fine non sai di chi devi avere pietà: delle vittime innocenti, questi tristi sconosciuti amici che abbiamo mietuto con tanta freddezza ed indifferenza, o di noi, gli innocenti assassini, quelli senza pietà, che eravamo diventati, per loro, il terribile destino, la mano di una sorte inevitabile, spinti dalle forze del Male e della Morte...

Veramente, di chi avere pietà, per chi piangere, mio Dio? Ah! sì, per chi? Chi ha più bisogno, o Onnipotente, del tuo perdono e della tua pietà ?

Il giorno dopo il Colonello salì fino alla nostra quota – la leggendaria 160 – a vedere con i suoi occhi come un pugno, solo un pugno di uomini avevano affrontato il contrattacco.

Si complimentò con il capitano - che cosa sapeva anche lui più di questo?- per l'azione “della terza squadra della prima divisione” – la mia – e disse che quel giorno stesso saremmo stati premiati tutti ed io sarei stato promosso “sul campo di battaglia” Sergente Maggiore.

Io, abbassata la testa, mi vergognavo...mi vergognavo...Ah, mio Dio, quanto mi vergognavo mentre lui si rallegrava con me e mi lodava...Sì, mi vergognavo per quella medaglia, per quella promozione, perché sapevo, diceva, uccidere uomini innocenti - Perdonatemi, fratelli!... - perché ne hanno uccisi i miei uomini così tanti. Dio mio! Come sono scivolato in basso! Che fine per la tua creatura, sì! Sputatemi in faccia, miei buoni amici, sputatemi in faccia il vostro disprezzo....per potermi liberare, per trovare pace...

~\*~\*~\*~

